

LA LICENZA DI NATALE

All' approssimarsi del Natale 1963 entriamo tutti in fibrillazione. Ci attendono dodici giorni di licenza, la prima della nostra vita militare. Sono due mesi che manchiamo da casa, dal 26 ottobre. Che ci sembra ormai lontano. Da quel giorno non vedo papà e mamma. Fanno eccezione i modenesi, che si contano sulle dita di una mano e quelli più vicino che hanno avuto la fortuna di qualche “ visita parenti”.

Gli affabili Volpe e Martinelli, “famigli” in forza alla terza compagnia, sono da noi subissati dalle prenotazioni di dolciumi, cotechini, zamponi, lambrusco, che vogliamo portare a casa (al cadetto non è consentito in libera uscita avere con sé pacchi).

In quei giorni prestiamo più attenzione del solito a non prendere un malanno, ad evitare una storta in ginnastica, a non cadere da cavallo. Se ne accorgono insegnanti ed istruttori che ci vedono a tratti con la mente altrove, trasognati.

Si susseguono le raccomandazioni dei nostri superiori. Ricordo il tenente Lo Faso che in aula, dopo una serie di avvertimenti, traccia sulla lavagna due rette verticali e parallele, sfalsate in altezza, poi un'altra, perpendicolare alle prime di cui unisce gli estremi. Si volta verso di noi e ci chiede cosa ha disegnato. “Una sedia stilizzata”risponde uno di noi. “Sbagliato, le tre linee indicano come il cadetto deve stare seduto sulla carrozza del treno : novanta gradi tra schiena e coscia e gamba “. Risata generale, ma l'avvertimento è recepito : evitare di scomporsi o peggio di stravaccarsi durante il viaggio. Lungo per molti.

Arriva il momento della partenza, anzi delle partenze. Partiamo a scaglioni a seconda delle destinazioni: prima quelli più distanti poi gli altri, con posti in prima classe prenotati dal Comando Scuola.

Qualcuno di noi è preso da troppa emozione, che gioca brutti scherzi. Succede a Maurizio Cuscina che poco prima di salire sul pullman per la stazione si accorge di non avere il cappotto. “Chi ha visto il mio cappotto? ... vi prego, aiutatemi “. “Ma vai dal tenente Leonardi, forse lui lo sa” gli suggerisce Salvatore Ghiani. Disperato, si presenta dal tenente. “Ma guavda ... è all'ova lei che ha dimenticato questo cappotto

nel circolo allievi.. si svegli Cuscinà ... comunque auguri di Buon Natale”.

Pensare che un allievo non desiderasse di recarsi a casa per Natale sembrava impensabile. Eppure è successo. Proprio nel mio plotone, il secondo della 3^a cp.

E' toccato ad Antonio Isola. L'ho saputo da Renato Cavallaro poco prima del Cinquantennale del nostro ingresso in Accademia. Ecco la sua toccante testimonianza : “All'approssimarsi delle sospirate vacanze natalizie del 1963, avevo notato che Isola non dava segno di quell'euforia che ci aveva preso tutti per il rientro a casa sfoggiando la smagliante uniforme che ci avevano dato da pochi giorni. Lui mi rispose : “Io non parto, resto qui !”. Ma che dici ? Non torni a casa ?”. “No, preferisco rimanere qui, del resto in Accademia ci sto bene, e poi ...”. E poi cosa. Nino ?”. “ Sale su la mia ragazza e possiamo stare insieme un po' di giorni. Visiterò Modena e se posso farò un giretto nei dintorni. Comunque dai miei non ci torno”.

Ti assicuro che fui preso da un forte stupore e da un po' di preoccupazione per questa sua decisione”.

Arriva il mio turno di partenza, l'ultimo. Viaggio con i colleghi diretti in Lombardia, Piemonte e Liguria. Verso le sette di sera del 23 dicembre arrivo alla stazione di Savona. Ad attendermi trovo papà, bicicletta con portapacchi al fianco. Mi abbraccia, mi guarda e le sue prime parole sono: “Ma me ctan rangià ?”(ma come ti hanno vestito), vedendomi con quella strana divisa. Ci avviamo a casa, che non è distante.

La mamma mi bacia e mi stringe forte. Deve aver sentito molto la mia mancanza, abituarsi non deve esserle stato facile. Come la comprendo, sono l'unico figlio.

Seduti a tavola parliamo o meglio sono io che parlo perchè ho tante cose da raccontare. Mi ascoltano con tanto interesse, mi sorridono compiaciuti. Papà stappa “una di quelle buone” e mi parla dei suoi ricordi militari risalenti al 1935, quando era caporale – capopezzo al 1° reggimento di artiglieria autocarrata. La mamma mi chiede notizie sulla salute, sui compagni, su come mi trovo, se mi sono comportato bene, le solite cose. Poi papà si ritira nella sua stanza a terminare una “ velina” di spartito musicale. Oltre al lavoro di ferroviere è compositore e piccolo editore di musica. La mamma accende la televisione e mi parla di un bellissimo sceneggiato a puntate con Alberto Lupo ed Eleonora Rossi Drago, tratto dal romanzo di Cronin,

“ La Cittadella”. Siamo sul divano, la mamma attenta a non perdere una parola del passionale colloquio tra i due amanti. Piano piano senza accorgermene mi assopisco sul comodo divano, nel calore buono di casa mia. E per un momento dimentico il freddo della camerata, le note della tromba, le corse, lo spauracchio degli anziani, le quattro ore di studio giornaliero, le punizioni ... Che silenzio. Che pace.

Pier Gianni Ferrando.